

**Barbara Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Carocci, Roma 2022, pp. 203.**

Barbara Sorgoni, antropologa studiosa di questioni razziali e coloniali, pubblica un saggio importante per fare il punto – e da lì ripartire – sulla assai dibattuta, a differenti livelli, questione migratoria. Si chiarisce a partire dal sottotitolo che l'età in cui viviamo è caratterizzata dalla crescita della figura del rifugiato, fenomeno definito come “creazione della modernità occidentale” (p.21). Fu infatti nell'Europa del secondo dopoguerra che emerse l'esigenza di maggiore gestione e controllo dei profughi: la Convenzione di Ginevra del 1951, come è noto, definì lo status di rifugiato ponendovi dei vincoli temporali e geografici che vennero aboliti nel 1967, rendendo permanente – appare amaro constatarlo – quello che era nato come un mandato temporaneo, circoscritto a un fenomeno (quello appunto dei profughi del secondo conflitto mondiale) che poi non ha fatto altro che aumentare. La definizione della categoria di rifugiato si associa anche alla rivendicazione della sovranità territoriale da parte degli Stati-nazione e dunque al concetto di comunità omogenee, da cui occorre distinguere minoranze ritenute a rischio (ma anche percepite come minacce) che è necessario gestire mediante processi di sedentarizzazione forzata volti a stabilire un presunto “ordine naturale” (p.93), di cui i campi profughi sono una delle esemplificazioni.

Il volume si interroga sulle categorie di migranti e rifugiati ma, prima di entrare nel merito delle questioni, sfata subito, dati alla mano, quella che è la percezione comune dell'invasione, strumentalizzata dal discorso politico: tra il 1845 e il 1924 si sono spostate nell'emisfero occidentale 50 milioni di persone, mentre nel periodo tra il 1500 e il 1960 chi ha lasciato Africa e Asia non ha superato i 15 milioni. Il vero cambiamento è stato dunque non nei numeri, bensì nella trasformazione dell'Europa da continente di emigrazione a continente di immigrazione. Inoltre, altro dato che sarebbe utile diffondere, l'85% dei 26 milioni di rifugiati che hanno lasciato il proprio paese (sono esclusi qui gli sfollati interni ai propri confini, che nel 2019 l'UNHCR contava in 46 milioni) si trovano in paesi poveri. Insomma, dei rifugiati mondiali, solo il 10% si trova in Europa; gli ingressi via mare, poi, così iperspettacolarizzati, rappresentano una parte residuale, eppure sbandierata come una minaccia al punto da realizzare un vero e proprio “rovesciamento della realtà in base al quale le vere vittime sarebbero i cittadini stessi” (p. 88).

Sebbene la riflessione della letteratura scientifica sulla nomenclatura possa a una prima impressione apparire astratta, tuttavia non appare così, come l'autrice efficacemente dimostra: solleva infatti questioni metodologiche e etiche che l'antropologia non può eludere. In particolare, si registra uno sviluppo degli studi sul tema a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, marcatori di un vero e proprio “punto di svolta” (p. 10) che ha visto la progressiva differenziazione tra migranti economici e politici, associati rispettivamente alle categorie di volontarietà e forzatura. Tale distinzione vede le sue radici nella Convenzione di Ginevra, in cui il fulcro definitorio - e il conseguente riconoscimento delle persone - ruota intorno al concetto di scelta, che distingue i rifugiati politici dai migranti economici: il o la migrante che non può restare nel proprio paese e dunque non può

scegliere viene inserito/a, se è in grado di dimostrarlo, in un percorso dedicato e distintivo:

è in virtù di queste caratteristiche, identificate per difetto rispetto all'individuo libero e inviolabile della tradizione occidentale, che la persona migrante accede al diritto universale e soggettivo della protezione internazionale. [...] È sulla stessa dimostrazione dell'impossibilità di scegliere che si fonda la procedura giuridica di riconoscimento dello status di rifugiato, che ha appunto il fine di separare i "veri" rifugiati da quelli "falsi" (p. 25).

Se non si tratta necessariamente di falsi rifugiati, comunque risultano non meritevoli di protezione.

Appare dunque del tutto illusoria e non empiricamente fondata (ma funzionale alle politiche di controllo e gestione) tale netta distinzione basata sui motivi alla base dello spostamento, poiché risulta evidente che

i flussi migratori sono nella realtà soprattutto misti, dovuti cioè a più motivazioni e cause di natura differente, che si intrecciano tra loro già nel contesto di origine e che tendono a divenire ancora più complesse e inestricabili durante il viaggio (p. 26).

La letteratura scientifica, continua Sorgoni, a partire dagli anni Novanta intraprende una direzione contraria al riduzionismo definitorio, consapevole che esso non spiega la complessità della realtà migratoria, ma rispecchia solo esigenze burocratiche: tale modifica di approccio ha portato alla nascita dei *Forced migration studies*, che appaiono più inclusivi rispetto ai *Refugee studies* nei confronti di migrazioni non necessariamente o esclusivamente politiche, ma che includono fattori legati allo sviluppo e ai disastri ambientali. Sorgoni dà conto di come il dibattito scientifico resti aperto, in quanto vi è chi sostiene la necessità di mantenere distinta la categoria dei rifugiati dagli altri migranti. Ciò che certamente appare indubbio è che le etichette contano in quanto, in tale specifico caso, hanno potere performativo; risulta altresì evidente che la categoria di rifugiato abbia origini eurocentriche, svelate dall'antropologia, e che richieda metodologie flessibili, basate su dati dal basso utili a comprendere l'esperienza dello sradicamento, trasversale a molteplici categorie e non semplificabile.

Inoltre, l'antropologia può offrire un contributo rilevante anche sul fronte della valutazione delle politiche umanitarie, che tendono a deresponsabilizzare i soggetti a cui si rivolgono, evidenziando un differenziale di potere nei processi decisionali che ha come effetto appunto la sottrazione della loro *agency*. Non è affatto scontato, infatti, che lo sradicamento implichi la perdita di qualsiasi forma di appartenenza, perdita che invece appare funzionale al controllo. Anche in tal caso si sottolinea la performatività di una etichetta quale quella di rifugiato, poiché "le pratiche attive di antipartecipazione e deresponsabilizzazione suggerite o imposte dall'umanitario generano dipendenza" (p. 52) e dunque assumono un significato politico: in altri termini, l'istituzionalizzazione della carità da parte di organizzazioni umanitarie che assumono tratti parastatali sostituendosi o affiancandosi agli Stati diventa politica, nonostante si presenti come apolitica. Il contributo dell'antropologia consiste anche dunque nel leggere criticamente l'operato umanitario riconoscendo che ci sono "pratiche che comportano l'assegnazione di diverso valore a vite pensate e desiderate come equivalenti" (p.

64). Si evidenzia così la contraddizione tra il concetto di universalismo dichiarato e le pratiche che riproducono disparità e dipendenza.

Un ulteriore spunto interessante offerto dal saggio riguarda il tema della sofferenza e del trauma, che entrano nelle procedure di protezione: la loro autenticazione (che non prescinde spesso da interventi di natura psichiatrica o psicologica) garantisce l'accesso ai percorsi, trasformandole in risorse che permettono "lo scrutinio della credibilità" (p. 71) e che sottintendono il sospetto nei confronti dei soggetti-oggetti di valutazione. La verifica della coerenza risulta peraltro anche esterna, mediante l'acquisizione di informazioni sui paesi di origine: a tale proposito risulterebbe di grande rilievo il ricorso al sapere antropologico, che tuttavia resta estremamente ridotto nella pratica procedurale.

Anche tale esigenza di verifica esterna contribuisce a sottrarre *agency*, in quanto autorizza esperti a parlare al posto dei richiedenti, in quanto riconosciuti come più autorevoli. Ne consegue un paradosso per cui riconoscere una vittima in virtù della credibilità del suo resoconto ne produce altre, colpevoli di essere vittime di processi più generici e non dimostrabili: apparirebbe fondamentale, invece, l'indagine di meccanismi storici più profondi, ma ciò confliggerebbe con l'esigenza di selezionare un sempre minore numero di persone destinatarie di protezione, come di fatto i dati dimostrano. Frantumare la sofferenza umana in varie tipologie implica soluzioni a loro volta parcellizzate e non efficaci, ma certamente praticabili a breve termine. Appare interessante anche lo slittamento semantico da esilio ad asilo, dove il primo appare come condizione "estetizzabile" (p. 108), mentre l'altro è associato a una massa anonima da confinare, il cui eventuale dissenso è inteso come ingratitudine: ulteriore dimostrazione del differenziale di potere tra chi somministra carità e chi la riceve, dal momento che un 'falso rifugiato' risulterà doppiamente condannabile perché toglie possibilità a chi davvero merita e perché sfrutta il sistema di accoglienza senza averne diritto.

Il ripensamento dell'approccio antropologico passa anche attraverso la relazione con le esperienze vissute dai migranti, considerandone le soggettività e i contesti socio-culturali di riferimento: ciò rinsalderebbe "la frattura tra l'antropologia chiusa nell'accademia e quella implicata in attività di impegno e attivismo" (p. 75). Questo a sua volta non può prescindere dall'empatia, al punto che Sorgoni parla di "coinvolgimento morale ed affettivo di ricercatori e ricercatrici attraverso un diverso impegno intellettuale" (p. 68). Ciò implica anche considerare le esperienze di crisi non più come eventi anormali, d'eccezione.

Le conclusioni a cui l'autrice giunge risultano, per certi versi, amare: "l'istituto giuridico dell'asilo è divenuto il modo per controllare e filtrare i flussi migratori" (p. 150), poiché sono le procedure, con la pervasività dei controlli, a rendere le migrazioni attuali diverse da quelle passate, per cui la richiesta di asilo è divenuta l'unico mezzo per legalizzare la propria posizione.

La gestione delle fasce vulnerabili di una società è da sempre una cartina di tornasole, in quanto mostra il grado di democraticità della stessa e, da tale punto di vista, il bilancio appare non certo positivo; inoltre, anche l'assunto per cui la conoscenza è liberatoria vacilla, poiché la letteratura ha da tempo maturato consapevolezza che evidentemente il sistema non ha percepito. Tuttavia, conclude Sorgoni, l'antropologia ci invita a ripensare "le forme di ospitalità" (p.176)

soprattutto quando lo status di ospite si trasforma e la condizione di attesa deve necessariamente tradursi in altro, in termini di acquisizione di indipendenza e diritti.

Silvia Camilotti